

NUMERO 123

in edizione telematica

17 GENNAIO 2008

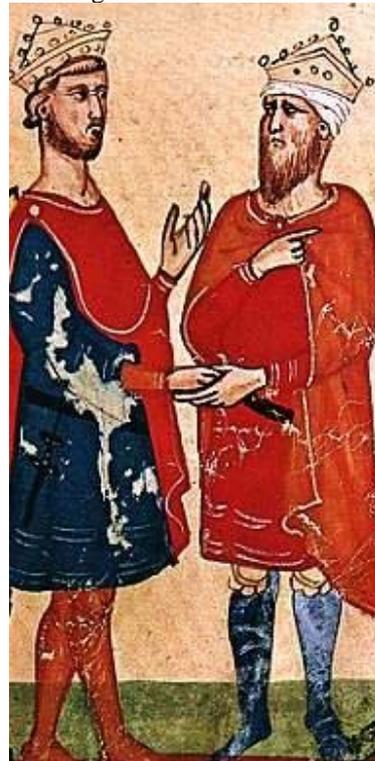
DIRETTORE: GIORIS ONETO – e.mail spiridonitalia@yahoo.fr

ITALIA IN DECADENZA, MA NON NELLO SPORT

Polemiche più o meno futili di inizio anno. Dolcetto o carbone? Si discetta se l'Italia sia davanti od indietro rispetto alla Spagna. Ma chi conosce gli indicatori delle civiltà industriali sa che il solo porre condizioni di equilibrio presuppone le condizioni di arretramento (o di mancato avanzamento) del Belpaese. Un dibattito in merito fino ad una decina di anni fa non avrebbe avuto ragione di essere. Comunque sia, affiancati alla Spagna e superati dalla Grecia. Risiedono in Italia i più bassi stipendi d'Europa, una posizione in merito alla libertà di stampa degna dei paesi africani (con tutto il rispetto). Ed anche i nostri indiscussi biglietti da visita (il monumento ed il turismo) fanno i conti con la cattiva immagine che si riflette appena superata la frontiera di Chiasso: i rifiuti di Pianura, la fontana di Trevi con l'acqua rossa, l'instabilità politica, l'indice di corruzione, una mafia che, unita alla n'dragheta, porta alla costituzione del più grande partito (ma anche della più grande imprenditoria) del paese. Nella nazione della casta, l'italiano ha la precisa sensazione che, destra, sinistra (o Grillo?) le cose non cambieranno mai o non farà in tempo, da vivo, a gustarsi mutamenti percettibili.

Dalla disillusione nasce la rassegnazione, la riproposizione dell'eterna arte di arrangiarsi. A fronte della decadenza (è toccata del resto a paesi di grandi

culture e religioni, v. Egitto, la stessa Grecia) lo sport di distingue e non già come isola felice (perché la è parte del tutto, dell'universo italiano) perché abbiamo campioni detronizzati per doping, ma come movimento all'avanguardia.



Nella recente statistica inviataci dall'ex segretario della Fidal (e molto altro) Luciano Barra risulta che per aspettative di medaglie gli azzurri sono immediatamente dietro le grandi potenze nella gran combinata possibile Pechino 2008-Vancouver 2010, con l'attesa per un possibile e lusinghiero quinto- posto, un rango che in tutti gli altri indicatori l'Italia in regresso può solo sognare. Evidentemente questo risultato non deve illudere

perché lo sport è alimentato dalla politica e sappiamo- per fare un esempio- quanto sia delicato ed alterno il rapporto tra il presidente del Coni Petrucci (anticipazione, si candiderà anche nelle prossime elezioni) ed il Ministero di competenza, quello attualmente detenuto dalla Melandri. Dunque i risultati dipendono ancora dall'apertura del rubinetto. Lo sport di vertice è all'avanguardia ma qualche scricchiolio si avverte anche in questo campo constatando quante difficoltà incontrano i nostri sport di squadra per garantirsi la qualificazione per Pechino. Inoltre, anche in tema di individualità, l'età media è notevolmente avanzata. Basti pensare che nella canoa ci troviamo ancora a fare i conti con Josefa Idem (43 anni) ed Antonio Rossi (39). Allo sport si chiede di difendere questa integrità e questo primato, con legittimo orgoglio, ma senza porre sciocche barriere. E lo sport non è solo, nel caso di cui parliamo, una nazionale di calcio che vince ai mondiali. Gli esempi positivi dello sport oltretutto sono una bella occasione di riconoscimento per gli italiani all'estero, i soli in possesso di passaporto, il cui principale desiderio potrebbe essere di tornare a vivere in patria. Ci si affaccia nel 2008 con questa precisa sensazione, una constatazione, ma anche uno stimolo per andare avanti.

D.P.

ANCORA SULLA MARATONA DI FIRENZE

Con felice intuizione e grande senso di realismo i redattori della rivista "Podismo & Atletica" hanno messo in bella evidenza sulla copertina del n. 1 (gennaio 2008) della loro rivista la foto (by Piero Giacomelli) di Alberico Di Cecco, il vero vincitore della 24° edizione della Firenze Marathon.

Bene hanno fatto a non dare risalto ulteriore (ma chi se ne è accorto?) al keniano Paul Kipkemboi Ngeny, primo classificato, in quanto l'atleta avrebbe dovuto essere squalificato se invece dei "bravissimi e lodatissimi" volontari, lungo il percorso ci fossero stati i giudici di gara, rifiutati ed impediti a funzionare dal patron Giancarlo Romiti.

Molto si parlerà della maratona di Firenze negli ambienti federali romani. Infatti sembra che le denunce del Gruppo Giudici, a tutti i livelli, si siano già fatte sentire. A sostegno di queste arriverà, se non è già arrivata, la relazione del delegato tecnico, che, ci dicono, se da una parte ha

avuto espressioni positive sulla organizzazione della gara dal punto di vista esteriore (quello per intenderci che preme di più agli organizzatori), non lo è stata altrettanto per quanto riguarda la regolarità tecnico-sportiva dell'evento, lasciata in balia di personaggi non qualificati.

Non parliamo poi del rapporto fatto dal giudice addetto all'antidoping che ha lamentato carenze igienico-sanitarie assolutamente inaccettabili per un evento che si vuol classificare di "prim'ordine".

Anche a livello federale regionale c'è stata molta incertezza per la omologazione della manifestazione e non siamo in grado di darvi con sicurezza se questo sia ancora avvenuto.

Sicuramente, per una serie di motivi che non vogliamo adesso sottolineare, questa omologazione alla fine ci sarà.

Ma per l'anno prossimo, ci dicono, suonerà per Romiti & C. una musica diversa.

La manifestazione, in quanto federale, dovrà tornare nell'ambito del controllo degli organi della Fidal e i giudici, (quelli veri...non quelli abusivi come il patron, benedicente in diretta tv alla infrazione del keniano) ne fanno parte a pieno titolo.

Ove non dovessero esserci queste prerogative essenziali e imprescindibili, la maratona di Firenze, sia pure con tutti i suoi primati di partecipazione, ed il valore turistico-contemplativo tanto caro alla amministrazione comunale, verrebbe classificata fra le tante "non competitive" e l'elenco dei suoi partecipanti relegato alle sole pagine delle riviste che si dedicano a questo tipo di gare.

Ammesso poi che in mancanza di questi requisiti, la federazione ne autorizzi lo svolgimento.

Arianna Delfilo.

CAMPACCIO, COME AI BEI TEMPI

Gli elementi fondamentali del cross d'altri tempo, frecch, palta e schighera, tanto cari ai Malerba, ai Turri ed ai Lampugnani c'era tutti al Campaccio di quest'anno.

Ci sembrava essere tornati ai tempi di Ambu, Ardizzone o Accaduto, vi ricordate, quando freddo, fango e nebbia facevano, sulle praterie legnanesi l'accompagnamento ad un agonismo forse un po' troppo naif ma esaltante. Rispetto ad allora c'erano solo, ahinoi tante costruzioni di troppo.

La cinquantunesima edizione del Campaccio ci ha in ogni caso esaltati, sia attraverso il

coinvolgente andamento e ci ha offerto un finale nient'affatto scontato, e cioè una volata degna della miglior causa. E certamente anacronistica. Diciamocelo pure:

vedere l'"abbonato" al Campaccio (dove si è imposto millanta volte negli anni andati) Sergei Lebid,, ucraino con venature padane, soccombere proprio all'ultimo empito alla frustata d'un diabolico Edwin Soi, è stato uno spettacolo che ha riempito, e non poteva esser diversamente, il cuore di chi, come lo scrivente, ama guardare al passato, a torto o a ragione, come al tempo dell'oro. Il

keniano, già ben conosciuto in questa invernata italiana per la ricerca di gioie sia per scordare i guai di casa sua, oltre che per gonfiare la borsa, ha stroncato Lebid alla grande. Come Iddio comanda, ci verrebbe da scrivere. Insomma un Campaccio superbo, con tanti stranieri ai vertici di classifica e nel quale purtroppo i nostri hanno parecchio balbettato. Ma si sa, la botte dà il vino che tiene. E coi tempi che corrono ci si può pure entusiasmare per la Romagnolo e per la Belotti che in una marea di forestiere sono riuscite fare la loro figurina.

CORSO CERVINO ALLA FORESTALE

Presso la Scuola di Città ducale, presso la Scuoladel Corpo Forestale dello Stato è iniziato il "54° corso Monte Crevino" ai quali sono iscritti oltre cinquanta atleti allievi, l'agra parte in rappresentanza del gentil sesso, e fra questi cinque (per ora) dell'atletica leggera e precisamente:

Giulia Cargnelli, Silvia Weissteiner, Agnes Tschurtschentaler, Renate Rungger e Giovanna Epis

Fuori tema

*Poiché è un fuori tema, parliamo di Papi e di Sapienza, intendendo, per essa, quell'Ateneo romano che un giorno fu deposito culturale tra i più ammirati, i più imitati, i più invidiati al mondo, ora ridotto ad una miserevole sentina gestita da baroni della cattedra, dai loro familiari, dalle corporazioni sindacali, politiche e studentesche, e da quanti, somari per definizione, colgono al volo ogni pretesto per sfilarsi dai banchi, dalle frequenze e dagli apprendimenti. Oggi, dodici gennaio, cinquantasei docenti “fedeli alla ragione”, è già la locuzione apre le mandibole al riso, hanno dichiarato la loro “accesa” contrarietà alla visita di **Benedetto XVI** in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico. Motivi, il Papa essendo una riedizione dell'oscurantismo medioevale, e la sua visita lesiva dell'immagine della Sapienza nel mondo. Che Benedetto XVI sia riedizione dell'oscurantismo medioevale, lasciamo alla libera interpretazione del prossimo. Per nostro conto, preferiamo l'oscurantismo cattolico, che offre al prossimo prevaricatore la seconda guancia – anche se l'istinto ci fa ritenere insuperabile la legge naturale dell'occhio per occhio dente per dente - alle bombe di altre religioni. Ma che una Università, assente al giorno d'oggi dall'elenco dei primi 150 (centocinquanta!) atenei internazionali, esca, come qualche imbecille ha ragionato, lesionata da tale evenienza, fa quasi rimpiangere l'inquisizione e la sommarietà nefanda dei suoi processi.*

*A proposito di corporazioni, è passata ieri su schermi e fogliate l'esternazione di Ilda **Bocassini**, “la rossa”, magistrato di ferro, fedele a suo tempo a quei due grandi uomini che furono e restano **Giovanni Falcone** e **Paolo Borsellino**, ed assidua accusatrice di **Silvio Berlusconi**. La signora ha dato le dimissioni dall'associazione nazionale magistrati, dichiarando come sia ormai divenuta una penosa corporazione, come serva pulizia, come esistano paurose sacche d'ignoranza, e pure diffusa corruzione tra larghe sfere dell'apparato, al centro e in periferia. Parole forti, anzi, fortissime. Eppure, è passato un giorno, e la notizia, con le sue riflessioni, si è già liquefatta. Restando poi in ambito parapolitico, si sta puntualmente verificando quanto da tempo conosciuto: essere i peggiori nemici di **Veltroni**, segretario del partito democratico, indicato come novello Cavour, tessitore di una nuova Italia, non Berlusconi, non **Gianfranco Fini**, non **Casini**, non **Umberto Bossi** o **Maroni**, nemmeno **Bertinotti**, ma **Massimo D'Alema**, **Francesco Rutelli**, **Romano Prodi**. Il primo perché non ha mai concepito che qualcuno sia considerato più intelligente di lui, il secondo perché non ha mai sopportato l'ascesa politica governativa del suo successore al Campidoglio, il terzo perché è appiccicato al soglio chigiano come una mignatta alla pelle da succhiare, disponibile a tendere trappole e dispetti a qualsiasi concorrente. Che poi il sindaco capitolino, come ha sottolineato tempo addietro su queste pagine Erasmo da Narni, continui a sostenere che Roma è città bene amministrata, che il suo è un lavoro meraviglioso, con una vigilanza urbana latitante, le affissioni selvagge, i giardini pattumiere - salvo piazza Venezia e le strade itinerari abituali di macchine blu - i parcheggi, anche a pagamento, blindati mattina e sera da delinquenti estorsori, gli zingari sparsi a torme nelle strade e negli appartamenti, gli ultimi arrivati, est europeo o Africa, costretti a calarsi nei cassonetti per raccattare quanto necessario a sopravvivere e pronti a diventare manovalanza delinquenziale, i mezzi pubblici preda di ladri d'ogni risma, ebbene, questa è un'altra storia.*

*Resta poco spazio per lo sport. Ci siamo tolti di mezzo da poco una sciacquetta delle piscine francesi, che ha imperversato per un anno su pagine e schermi, e un innamorato, italiano, troppo sprovveduto per comprendere quale esito avrebbe avuto il rapporto, e ci siamo tolti definitivamente di mezzo, con la sentenza emessa ieri da un tribunale americano, un'atleta che ha preso in giro il mondo per intere stagioni. **Marion Jones** ha avuto sei mesi di prigione. Spiace, perché vorremmo una terra fatta di giusti, e quindi senza necessità di pene e di galere. Ma la signora ne aveva fatte troppe, ed ha pagato. Per sua sfortuna, è statunitense, dove la pratica di spergiuro è punita.*

Dalle nostre parti, le avrebbero messo sotto il naso pacchi di contratti pubblicitari da sottoscrivere e proposte di apparizioni cinematografiche e televisive. Un cancro delle piste in meno. Almeno uno. Ma era, dietro i falsi sorrisi, dei peggiori.

A CHI COTTA, A CHI CRUDA

Nell'attesa che – almeno è quanto ci auguriamo – decolli l'atletica invernale, facendo parlare di sé per i risultati che pure incominciano ad arrivare come testimonia il pieno recupero di Bekele crossista e la vana voglia di record da parte di Gebrselassie nella maratona corsa in Dubai, a sollecitare sui giornali articoli sulla regina degli sport sono Marion Jones e Oscar Pistorius, le cui vicende ovviamente nulla hanno in comune. Entrambe queste storie riescono a scaldare le penne di amanti delusi e di critici pronti a cavalcare i sentimenti in onore di quel “qualcosa di diverso” grazie al quale una generazione di arrembanti direttori è convinta di poter catturare dei lettori.

So di non esprimere questo concetto per la prima volta, ma a Marion Jones vittima ignara della situazione e sfortunato fiore intorno al quale volavano mosconi infetti senza che lei se ne rendesse conto, avevo smesso di credere da tempo, evidentemente a differenza di altri. Ma non è questo l'importante. Ad infastidirmi davvero sono i toni dell'ex reginetta dello sprint, condannata a sei mesi di carcere, ma per aver dichiarato il falso alle autorità: negli anni ha bazzicato senza farsi scrupoli compagnie a dir poco equivoche e adesso recita la parte della povera mamma che un giorno dovrà spiegare ai suoi figli che “sì, certe cose sono accadute, ma in realtà io non volevo” e magari che lo ha fatto per garantire

loro un futuro migliore.

Il fatto che abbia dovuto restituire le medaglie olimpiche di Sydney e quelle iridate di Edmonton, con cancellazione di tutti i risultati ottenuti dopo l'1 settembre 2000 non esclude che anche in precedenza facesse uso di sostanze dopanti: ad accrescere il sospetto è quanto meno il fatto che i suoi primati personali sono tutti antecedenti a quella data e cioè sui 100 il suo 10"65 in altezza fu ottenuto a Johannesburg il 12 settembre 1998 e il 10"70 a livello del mare a Siviglia il 22 agosto 1999, sui 200 corse in 21"62 a Johannesburg l'11 settembre 1998 e in 21"76 a Zurigo il 13 agosto 1997, nel lungo (dove tecnicamente era un disastro) saltò 7,31 a Eugene il 31 maggio 1998. Che poi ci sia chi ha fatto meglio di lei generando altrettanti sospetti ma rimanendo impunita, è altro discorso. Fa parte dei motivi che spinsero Luciano Barra, e non soltanto lui a fine secolo scorso, a proporre che fossero azzerati tutti i record.

Non se ne fece nulla anche perché l'unico dirigente in grado eventualmente di accettare e imporre una simile decisione, Primo Nebiolo, era nel frattempo passato nel mondo dei più e la nuova dirigenza era ed è troppo fragile per fare passi arditi, che possano scontentare qualcuno e mettere in pericolo le poltroncine occupate.

Proprio rifacendosi a Nebiolo, Gian Carlo Chittolini, che ricordiamo come guida tecnica di Alessandro Lambruschini, ha argutamente scritto in una lettera alla *Gazzetta dello Sport* che il Presidentissimo non avrebbe mai permesso il comunque impopolare evolversi del caso-Pistorius probabilmente inventandosi, o meglio rispolverando, una nona corsia che avrebbe permesso al ragazzo

sudafricano di correre al di fuori – e non può essere diversamente – della classifica ufficiale.

Di Pistorius scrivemmo, su queste pagine, all'indomani del Golden Gala 2007 suscitando opposte reazioni, com'è fatale che sia. Sul piano umano la sua vicenda genera ammirazione per il coraggio che mostra nel combattere la sua menomazione fisica. Ma sul piano sportivo la vicenda è improponibile e la IAAF, fatti eseguire approfonditi quanto scontati esami in Germania, non ha che sancito quanto ci si aspettava. Gli uomini non sono tutti uguali, ci sono gli alti e i bassi, i grassi e i magri: e questo serve proprio a distinguerli, pur mantenendoli accomunati da una serie di denominatori comuni. Se le leggi sportive stabiliscono che un individuo non possa farsi togliere del sangue e quindi farselo rimettere perché in questo modo si creano presupposti di doping, va da sé che un individuo con arti artificiali non possa essere omologato ad un altro che non ha subito amputazioni. E i test di laboratorio non potevano che confermare quanto si intuiva vedendo Pistorius in pista sui 400, più veloce nella seconda metà di gara, proprio quando l'acido lattico fa la differenza. Il vero problema nel caso-Pistorius è che nella sua stessa condizione a misurarsi ci sono soltanto altri tre al mondo e questo impedisce di prendere in considerazione la categoria per le Paralimpiadi dove sono richiesti almeno sei partecipanti. Questo è il nodo da risolvere, che va ben di là dal buonismo di ritenere che chi ha avuto delle disgrazie deve essere “ricompensato” in qualche modo: questa è soltanto pietà qualunque, venduta come senso di giustizia.

Giorgio Barberis

....bestiario di una federazione ...

Con due note, trasmesse lunedì 14 alle 12.08 e alle 12.20, la federazione internazionale ha reso nota la decisione, confezionata via email tra i membri del Council, di non ammettere ai Giochi di Pechino il disabile sudafricano Oscar Pistorius, considerando un vantaggio, rispetto al prossimo agonistico, l'uso delle protesi applicate agli arti inferiori del giovane, tagliati, nella prima infanzia, sotto il ginocchio. Con la decisione, l'organismo ha firmato, in una, tre imbecillità. La prima, aver chiesto una consulenza scientifica, perdendo tempo e spendendo denari, in luogo di una decisione da assumere immediatamente, in piena autonomia. La seconda, aver ignorato l'immenso significato simbolico, il riscatto della vita dinanzi all'infamia di un destino, che avrebbe avuto quella presenza <anomala> su una corsia olimpica. La terza, altrettanto imperdonabile, sul piano della più elementare regola promozionale, direi <politica>, per una disciplina che, in periodi di diffuse pecore nere, di personaggi alla Pistorius avrebbe bisogno come pane quotidiano. Primo Nebiolo, uomo dai cento difetti, mai avrebbe commesso un'idiozia del genere. A.F.

Oscar Pistorius, sono d'accordo, e in disaccordo col mio accordo

Cari amici, Vi giro l'accluso articolo del prof. Gennaro Carotenuto: buona lettura.

Evidentemente la IAAF non merita l'Oscar....!SalutiBartolo Voltaggio

E' ragionevole la decisione che esclude Oscar Pistorius dai prossimi Giochi Olimpici di Pechino 2008. Ragionando a mente fredda è inevitabile. Ho visto lo splendido atleta sudafricano gareggiare a Roma ed è evidente che appartenga ad un'altra categoria, che voli su strumenti che non sono gambe. di Gennaro Carotenuto Vorrei poter dire che siano ali quegli strani trampoli che lo fanno volare sulla pista, ma non lo sono. Non sono ali. Ci sono le regole. Lo sport è una disciplina misurabile, dove tutto deve essere quantificabile, e soprattutto comparabile, le tue scarpe con le mie, le tue gambe con le mie, il mio sangue col tuo... Già, il sangue... chissà se il sangue di Oscar è più o meno normale del sangue di chi vincerà i 400 metri alle Olimpiadi a Pechino... Eppure a mente fredda nella vita non si fa nulla di bello. Anzi, con la mente fredda la vita fa schifo e sarebbe bello poter dire a Oscar di sì, che può volare su quei trampoli insieme a dei ragazzi normali, se normali vuol dire qualcosa, sulla pista di Pechino. Normali... Chi diavolo è questo Oscar Pistorius e perché pretende di voler stare in mezzo ai normali? Con quale impudenza lui, un povero "infelice" (come si diceva una volta e si pensa ancora oggi) reclama il diritto ad essere felice di correre più forte di tutti, di volare citius, altius, fortius, insieme ai normali? Perché non si contenta di quelle belle gare in carrozzella, all'inizio del programma e con lo stadio che tarda a riempirsi e che servono per far sentire i normali, come a Natale, un po' più buoni? I normali... spaventati da un ragazzo senza gambe fino a considerarlo uno avvantaggiato, uno che ci marcia... e tenerlo lontano, escluderlo, squalificarlo, come se le sue protesi fossero una forma di doping. Ma è la normalità la gabbia, una rete nella quale inciampano non i trampoli di Oscar ma le vite di tutti. I normali italiani che temono gli anormali immigrati. Dicono che rubino il lavoro, delinquantano, puzzano, portano via le donne. I normali uomini che sul lavoro non vogliono essere diretti dalle anormali donne, e giù barzellette e mobbing al contrario. Le famiglie normali che non vogliono che esistano anormali forme di unione, non sia mai che ci sottraggano 5 Euro di assegni familiari. I normali eterosessuali sdegnati che gli anormali omosessuali vivano, amino, esistano. I normali atleti che tirano un sospiro di sollievo di fronte all'esclusione di Oscar l'anormale: non sia mai che ci levi un posto sul podio, in finale, uno sponsor. La vita passa cercando di essere normali. Una normalità che, nella società di massa, è un'aspirazione e una condanna allo stesso tempo. Ogni comune normale bramerebbe essere un modello di bellezza, ricchissimo, un eroe dello sport o un divo del cinema. E' normale. Invece viene ricacciato indietro in una normalità dove si sente continuamente assediato da *negri*, poveri, devianti, *infelici*. E il normale, come Dorian Gray, intuisce ma non accetta che quei *negri*, poveri, devianti, *infelici*, siano altri lui nei quali si rispecchia il suo terrore di non essere abbastanza bianco, bello, solvente, presentabile, sano, giovane. E sa che prima o poi anche lui, per un motivo o per l'altro, sarà trattato da anormale dai normali. Ma per oggi non si fanno sconti, né a Oscar Pistorius, né a nessuno.

L'orologio delle ore lente

Da quando indosso l'orologio di mia madre le ore sono più lente. Non più lievi o più gravi, semplicemente più lente. Di qualcosa mi ero accorta da subito, dal giorno di Natale. Quando, cioè, questo bizzarro dono ha fatto capolino da un astuccio di velluto blu. Bizzarro perché io non ho mai indossato un orologio in vita mia, e nonostante questo mia madre me ne ha sempre regalati, ultimo, e stavolta irrinunciabile, il suo. Troppo piccolo il quadrante del prezioso ingranaggio per i suoi occhi adesso un po' presbiteri, troppo suo perché non divenisse mio, troppo suo perché potesse diventare *il* mio.

E adesso, da quando lo indosso, le ore trascorrono più lente. Ormai ne ho certezza, matematica. Prima credevo che rimanesse indietro. Di questa sua caratteristica, un po' civettuola, si parla da sempre in famiglia. Ogni anno un corteo di re magi portava l'ingranaggio nella terra patria, sul lago di Locarno, per correggere questo difetto, e ogni volta l'orologio veniva restituito "come nuovo". E puntualmente, è il caso di dirlo, ricominciava a rimanere indietro.

Ma vedete, solo adesso che è al mio polso che tocca indossarlo, ho capito che l'orologio di mia madre non resta indietro, ma semplicemente fa scorrere il tempo più lento.

I primi giorni gli altri orologi della casa, a parte un minimo di deferenza dovuta alla notevole differenza di rango, non si sono assoggettati alla nuova disciplina. Poi, però l'arcano sortilegio li ha fatti capitolare e ovunque l'orologio di mia madre regni, ormai le ore si intrattengono più a lungo.

Sul perché io non abbia mai indossato orologi, e sul perché mia madre me ne abbia sempre regalati, ci sarebbe materia per un caso di Freud e abbondanti disquisizioni filosofiche. Una mia convinzione però la voglio dire. Per me l'orologio è da sempre un ingranaggio diabolico. Ci ha sottratto al tempo della natura, alle ore della preghiera e al nostro personale eterno presente. Tuttavia non lo temo. Mi piace giocarci, come con un demone benigno, lo provo, lo abbandono e lo ricordo, non lo temo, ripeto.

Ma adesso si tratta dell'orologio di mia madre. E per giunta regalo, fra i primi o forse primissimi di mio padre. Un cordone ombelicale di oro e acciaio e tanto incommensurabile amore che mi gira intorno al polso e mi avvolge in un mondo con ore più lente. Che per mia madre io vada da sempre troppo veloce?

Però un po' mi imbarazza questa alchimia di pesi e bilancini che riesce a rallentare il tempo intorno a me. Sono tentata di lasciarlo nel cassetto, e mi sa che ogni tanto lo farò, troppo seducente per me il richiamo della corsa, ma altrettanto attraente allungare le ore liete di cui è presago dono.

Proviamo allora un po' questa lieta lentezza, vi farò sapere. **(La Mariposa)**

La 24 X 1 ora del sole: La tavola rotonda "Perché corriamo"?

C'è chi si diverte a correre, soffrendo dalla mattina alla sera – notte compresa – e c'è chi si pone C'è il traguardo di capire perché i "dromomani ipermoderni" (definizione di Maurizio Crispi) lo fanno.

Crispi, noto psichiatra, è lui stesso un divorachilometri ed è stato, nel suo ruolo di consigliere nazionale della IUTA (Associazione delle ultramaratone), uno degli organizzatori, con Aldo Siracusa, della Tavola Rotonda sul tema (Podisti ipermoderni: perché lo fanno?) che è stata preceduta dalla presentazione del libro pubblicato dal sociologo triestino Roberto Weber edizioni Einaudi: "Perché corriamo?" L'aspetto iperrealistico della Tavola Rotonda è stato l'unicità del tempo, del luogo e dell'azione: alle cinque della sera i corridori, come le lancette dell'orologio giravano nella pista, disegualmente attraversata dal gioco delle luci, mentre in uno dei gazebo prendeva forma e sostanza il dibattito delle idee.

Maurizio Crispi, che a malincuore aveva rinunciato alla sua sorella corsa ultra, ha per noi sintetizzato le Relazioni:

"Nella tavola rotonda, che ha visto una buona partecipazione di pubblico attento ed interessato, si sono succedute a ritmo serrato le relazioni di Stefano Scevaroli, consigliere nazionale IUTA e coordinatore tecnico Fidal del settore ultramaratona; di Roberto Weber; di Franco La Cecla, antropologo ed architetto; di Augusto Cacopardo, antropologo; di Massimo Termini, psicoanalista (membro della SIp - Scuola psicoanalitica lacaniana); Pino Clemente, docente della Facoltà di scienze motorie, nonché direttore del nostro "Il corridoio" e pubblicista. Ha fatto da moderatore con molta verve e grandissima capacità di interconnessione dei diversi interventi, Martino Lo Cascio, psicologo e regista.

Gli interventi dei diversi relatori hanno spaziato dalla storia del movimento delle ultramaratone (Scevaroli), alla narrazione di un'impresa podistica fuori dal comune (una prima partecipazione ad una "24 ore" podistica, quando soltanto da poco si cominciava a parlare in Italia di ultramaratone) da parte di Weber nei panni di accompagnatore ed osservatore ironico e meravigliato, all'illustrazione di alcune possibili chiavi di lettura del fenomeno della corsa sulla lunga distanza con l'utilizzazione di riferimenti culturali etno-antropologici (La Cecla e Cacopardo), all'esame di alcune delle possibili motivazioni interne del podista di lungo corso (Massimo Termini) e, per finire, ad alcune pertinenti osservazioni da parte dello stesso Pino Clemente sul ruolo di oppioidi endogeni ed endorfine nella corsa di lunga distanza: tali riferimenti in particolare, molto apprezzati dagli antropologi hanno sostanziato, proprio con l'arricchimento derivante dalla connessione ad una loro possibile base neurofisiologica, alcune osservazioni di La Cecla sui rituali podistici dei Tarahumara e quelle di Cacopardo sulle esperienze del "limite" o di "flusso", applicate al podismo e ad altri sport di lunga durata, come il nuoto.

S'è trattato di un evento assolutamente inedito ed originale, ma anche culturalmente stimolante, nel senso che - forse per la prima volta - esperti in discipline diverse si sono trovati a discutere, attorno allo stesso tavolo, di diverse possibili chiavi di lettura della corsa di lunga durata. Per una volta, a parlare di corsa non ci sono stati soltanto "tecnici" e giornalisti sportivi, ma l'oggetto della discussione è stato ricondotto ad una dimensione più ampia ed universale, con la sottolineatura forte che la corsa è "dell'uomo" e che, quindi, non può essere relegata esclusivamente (e riduttivamente) alla semplice categoria di "attività sportiva", richiedendo - per essere compresa nella complessità delle sue letture - un approccio ampio e multidisciplinare. I relatori presenti nel prestarsi con entusiasmo alla necessaria (e, in questo caso, insolita) "contaminazione" di saperi di norma tanto estranei e lontani l'uno dall'altro, sono stati particolarmente colpiti dal fatto che, mentre la discussione andava avanti, l'"oggetto" del loro discutere fosse contemporaneamente presente davanti ai loro occhi. Appositamente, il tavolo dei relatori era stato posizionato in modo tale che essi potessero osservare i podisti in movimento sull'anello rosso (dove erano simultaneamente presenti quelli più veloci impegnati nella staffetta e quelli più lenti intenti nella prova individuale di lunga durata, in una suggestiva contrapposizione tra la velocità e la relativa lentezza): un dispositivo che, inducendoli a fare frequentemente riferimento a ciò che essi osservavano, ha reso meno teorica la discussione, consentendo loro di dare sostanza alle proprie riflessioni.

L'aspetto innovativo è stato avvertito con forza anche dal pubblico presente che ha ascoltato i diversi interventi con concentrata attenzione, partecipando poi con alcuni interventi al dibattito conclusivo.

Alla fine della tavola rotonda, tirando le fila della discussione erano state messe a punto alcune delle possibili risposte alla domanda "perché lo fanno?" che, tuttavia, rimane fundamentalmente aperta con la costruzione di risposte aperte, polisemiche e multideterminate, nel senso di possedere la qualità ineffabile di quelle risposte che generano ulteriori domande, secondo i principi del pensiero "debole", generatore di dialettiche più che costruttore di verità assolute.

La tavola rotonda, a detta dei relatori che vi hanno partecipato, ha rappresentato un importante contributo alla crescita di una "cultura" delle ultramaratone e delle corse di lunga durata in genere, fornendo un modello di confronto dialettico tra saperi diversi che potrebbe essere ripetuto in contesti diversi per la costruzione di un pensiero multidisciplinare "in progress".

PASSI D'AUTORE

La quantità di fiato di Rosalba.

Siamo stati un popolo di santi, di poeti e di navigatori ma oggi nell'era dei blog e del bla bla non siamo un popolo di lettori.

Edoardo Cimurri, nell'inserito letterario domenicale del "Sole 24 Ore" di fine anno, citando Schopenhauer di qualche pessimismo fa, deplorava ironicamente la proliferazione di libri inutili.

"Tra qualche decennio finalmente l'umanità si sarà liberata dal bisogno di leggere libri...Sono una maschera che occulta la nostra natura di scimpanzé e di somari e a volte la lettura è come una sessione in palestra a sollevare pesi come i trogloditi". E' un suo parere!

Il Sud è, come al solito, nelle retrovie ma anche a Roma e a Trieste non si divorano le pagine scritte e basta fare il confronto con quanto accade nelle metropolitane e nei bus dei paesi europei all'avanguardia: in molti, quelli che hanno trovato il posto per sedersi, sono assorti nella lettura e non pochi sbirciano le righe del giallo o del libello in piedi. Altri sono tutt'occhi per i tabloid che "gossipano" come certe "paginotte" della Gazzetta dello Sport che alterna il carnevale dei fidanzatini di turno a spicchi di nudità, ai quaresimali di padre Cannavò (le sue candide riflessioni su tutti i campi) alle domande-risposte, serie, di Dell'Arti. La rosea ci duole!

Rientrando nel Bel Paese, segnaliamo la strategia dell'IULM di Milano che vuole far evolvere la comunicazione scritta, pubblicando in un format originale (15 cm.X10) i "corti" di giovani scrittori : 12 libricini nel 2007 su temi spazianti dalla storia di ordinaria follia, allo sport che granelli di pazzia contiene. Da "La solitudine della sesta corsia" di Matteo De Cherchi abbiamo estratto i brani del quesito di fine anno. Il racconto si può leggere durante cinque fermate della metropolitana, (si presume) di Milano. Il saggio più lungo dura dieci fermate. A meno che il lettore non sia distratto dagli occhi di una fanciulla, o la lettrice dal lato collo e l'ampie spalle di un Alberto da Giussano di carducciana reminiscenza (dalla poesia "Il Parlamento".)

Dopo questo preambolo vi presentiamo un altro brano la cui identificazione, come al solito, vi sarà agevolata da qualche indizio. In deroga ai nostri propositi, abbiamo fatto una incursione nel pianeta calcio al femminile.

"Rosalba giocava a pallone e le ragazze della sua età ridevano di lei, la chiamavano... Pure i ragazzi all'inizio ridevano. Fino a che non la vedevano giocare, da quel momento non ridevano più: perché Rosalba mica scherzava, Rosalba giocava sul serio. Aveva un tiro così potente e una tale quantità di fiato da fare invidia al migliore titolare della squadra del paese. Ma la cosa più impressionante era che, quando era in campo, Rosalba diventava qualcosa che non c'entrava più niente con il suo nome. Persino la sua voce cambiava...tanto che quando urlava ti metteva paura. Era normale. Né brutta né bella. Ma quando era in tenuta da pallone: scarpette "CHIODATE", (scritto testualmente) pantaloncini corti portati su quelli lunghi della tuta - non giocava mai a gambe nude - maglietta con il reggiseno sportivo e correva dietro alla palla, quello che ti appariva era una specie di animale, invasata più di un'amazzone, la cui forza s'impossessava di lei, della sua natura, della sua voce, delle sue gambe contente soltanto se segnavano gol. E Rosalba segnava. Non c'era partita che non facesse rete."

Il libro, anche questo di formato mini, è stato scritto da un'attrice campana ed ha vinto il premio Massimo Troisi 2003 sezione letteratura.

Il titolo, il nome e il cognome dell'autrice.

Tra i solutori sorteggeremo il podio, gratificato dai doni estratti dalla calzettina piena di libri di una befana acculturata.

LE "PANCHINE D'ORO e D'ARGENTO" SI RADDOPPIANO

Alla tradizionale riunione di aggiornamento tecnico interverranno quest'anno Cesare Gussoni, Pierluigi Collina e Giancarlo Dal Forno

Lunedì 4 febbraio 2008 a Coverciano il Settore tecnico presieduto da **Azeglio Vicini** organizza il consueto incontro annuale di aggiornamento riservato agli allenatori responsabili della prima squadra delle società di serie A, B, C1 e C2. Per la relazione tecnica interverranno **Cesare Gussoni**, presidente della Associazione Italiana Arbitri, **Pierluigi Collina**, designatore della CAN di serie A e B, e **Giancarlo Dal Forno**, designatore della CAN di serie C. A conclusione dei lavori verranno assegnate, con votazione da parte degli allenatori intervenuti, le tradizionali **Panchina d'Oro** e **Panchina d'Argento**. Quest'anno ci sarà però **una novità**: le Panchine saranno d'Oro per il miglior allenatore che ha guidato la prima squadra di una società di serie A nella stagione sportiva 2006-2007, e d'Argento per quello della serie B. Panchina d'Oro anche per il miglior allenatore della Serie C1 e d'Argento per quello della C2. In tal modo anche i tecnici della B e della C2 potranno avere la possibilità di aggiudicarsi una prestigiosa Panchina e partecipare con maggiore interesse ai lavori della giornata.

Tempo (In)Clemente

Caro Giors.

Il nuovo anno comincia con lo stesso andazzo, per quanto riguarda la nostra atletica, del precedente. Ti dirò in un orecchio che nel profondo Sud la situazione sta precipitando, perché il nuovo ordinamento relativo agli oneri che le società debbono pagare alla Fidal per essere iscritte, può assestare un colpo definitivo alla struttura. Non entro nel dettaglio ma, se saranno confermati i gravami molteplici (dal medico sociale, all'attacapanni rigorosamente griffato), resteranno in campo soltanto le Società militari, i Cus, le Libertas attive e pochissime altre, incluse quelle sponsorizzate da un'azienda che trae dai suoi investimenti tornaconti pubblicitari irrisori. Le cilindrate piccole saranno un ricordo nostalgico, con il de profundis al reclutamento capillare. Un esempio: l'atletica svanirà a Paternò e ad Agira e picciotti come Alessandro Cavallaro e Rosario La Mastra, nel migliore dei casi, continueranno a prendere a calci un pallone o si specializzeranno nelle arti marziali. Non vogliamo aprire il sipario su altri scenari drammatici, in alternativa tra lo spreco della gioventù e l'impegno nella manovalanza criminale. E' questo il lamento del solito Sud che, tranne fortunate oasi, annaspa nel sottosviluppo (l'OCSE, organismo internazionale di valutazione, ha impresso il marchio dell'asineria scolastica ai quindicenni) e il Centro e il Nord soffrono a causa degli incombenzi balzelli federali. Se così non fosse, e sarebbe il caso di avviare un'inchiesta, la forbice si aprirebbe e anche nello sport e nell'atletica si riprodurrebbe tutto il male della questione meridionale. Fu solo una coincidenza che negli anni '70 il presidente Nebiolo subito dopo la sua elezione visitò la Sicilia e sull'Isola indirizzò ogni sorta di incentivi, dagli incontri internazionali e meeting, alla specializzazione dei tecnici, alla promozione pubblicitaria nei media?

Direttore, scusami se piombo nella nostalgia, i tempi sono cambiati ed oggi l'atletica italiana è spedita nello spazio (dal satellite). Alla vigilia della befana mentre ci deliziavamo in differita (ore 17,30) su Rai 3 alle falcate della coorte di keniani ed africani con il biondo Lebid a spezzare la monotonia egemonica, Marco Lollobrigida, migliorato grazie allo speed di Attilio Monetti, anticipava "il terzo brillante posto della Romagna". Detto e fatto, ossia annunciato: dopo l'intera differita della gara maschile, un Sol (il keniano) centimetro a Lebid secondo, è andato in onda il servizio sul decorso campionato, ovviamente di calcio. Me la sono presa a male. Figurati che sto per tirare la manica persino al Procuratore antimafia Pietro Grasso, del quale sono un super estimatore. Il fine coordinatore delle indagini più pericolose, l'uomo che ha vissuto da protagonista assoluto la cattura delle primule rosse, è un supertifoso del Palermo, come Andreotti della Roma, Fini della Lazio, Bertinotti del Milan, Ciampi del Livorno e, si vociferava, il compiantissimo Karol il Grande della Polonia. Il tifo, lo preconizzava nelle patrie lettere Alfredo Panzini una settantina d'anni fa, obnubila la ragione. Si far per celiare. Il supertifoso non ha resistito alla tentazione di godersi i suoi campioni rosanero durante la settimana di preparazione a Siviglia (dove si erano recati per evitare i gradi vicini allo zero di Palermo! I piccioli li hanno!). In questo periodo di travagli il dottor Grasso ha voluto dare la sua solidarietà a Zamparini, oggetto del desiderio di quelli che non vogliono dare addio alle richieste di pizzo e a Foschi, intercettato purtroppo nelle sue telefonate, sportivamente censurabili, con lo squalificato Moggi, suo punto di riferimento irrinunciabile. Vedi come questo calcio che straripa mi fa proprio andare oltre? Niente paura, il mio telefono è a disposizione e tu sai per esperienza che, se nella forma rivaleggio con Moggi, nella sostanza, per difendere le cause perse, sono disposto anche a giocarmi l'improbabile contatto con i supereroi, ai quali non impongo di leggere una sola paginetta de Le scarpette Chiodate (abbiamo trasmesso), ma li esorto a rivolgere attenzione anche ad altri sport e alla nostra atletica.

"A parole tutti concordano nel magnificare l'atletica come sport di base, anticamera di tutti gli sport, anche del calcio. A fatti l'atletica è lo sport trascurato per eccellenza, sport meno popolare e insufficientemente praticato" (29 agosto 1945 "Milano sera" firmato Pic).

Commenta Ottavio Castellini, autore di una approfondita e sapida ricerca "1945" pubblicata dalla ASAI, che anche adesso poco è cambiato. Speriamo che l'anno nuovo porti idee rivoluzionarie per adeguare l'atletica ai mutati tempi. Tuo Pino Clemente.

Giornata di festa per le **Fiamme Gialle**, che hanno salutato la chiusura d'anno con la tradizionale cerimonia di premiazione. Alla manifestazione sono intervenuti tra gli altri il ministro delle politiche sportive e giovanili Giovanna Melandri, il sottosegretario allo stesso dicastero Giovanni Lolli, il comandante del Centro sportivo della Guardia di Finanza (nonché ex presidente FIDAL) gen.le Gianni Gola, ma soprattutto i migliori atleti del corpo, vincitori nel corso di questa stagione di ben cinquanta medaglie nelle manifestazioni internazionali (mondiali od europee) svoltesi nel corso dei dodici mesi.

Tra loro, anche Antonietta Di Martino e Giorgio Rubino, due dei più produttivi protagonisti dell'atletica azzurra e gialloverde, reduci da stagioni - soprattutto quella della Di Martino - di livello straordinario. Alla cavese, in forza del mirabolante 2007 (record italiani dell'alto sia indoor che outdoor - quest'ultimo in ben due occasioni -, medaglie d'argento europea indoor e mondiale outdoor) è andato anche il premio dell'atleta Fiamme Gialle dell'anno. In platea, campioni del calibro di Antonio Rossi, Ylenia Scapin, Tania Cagnotto, Denise Karbon, Manfred Moelgg. Ma anche la "stella" per eccellenza dell'atletica: Pietro Mennea